

apoli nobilissima

RIVISTA DI TOPOGRAFIA ED ARTE NAPOLETANA

Vol. V.

FASC. V.

SOMMARIO.

Il bassorilievo del Sedile di Porto e la leggenda di Niccolò Pesce. I-II. B. Croce.

La chiesa di S. Teresa agli Studi. G. Ceci.

La pianta di Napoli del duca di Noia. Storia della pianta. A. Blessich.

La strada di Toledo. VIII. Feste. A. Colombo.

Notizie ed osservazioni. Don Fastidio.

Da libri e periodici. Don Ferrante.

IL BASSORILIEVO DEL SEDILE DI PORTO

E LA LEGGENDA DI NICCOLÒ PESCE

I.

La leggenda di Niccolò Pesce o di Cola Pesce vive popolarmente a Napoli; e qui, com'è noto, si trova messa in relazione con un bassorilievo ch'era attaccato al muro dell'antico Sedile di Porto, ed ora si vede nella facciata di una delle case nuove edificate in quel luogo dalla Società del Risanamento.

Quel bassorilievo, per concorde affermazione di tutti gli scrittori di cose napoletane, fu trovato nel cavar le fondamenta per la fabbrica del Sedile di Porto, al tempo degli Angioini, e anzi, propriamente, di Carlo I d'Angiò, quando si vuole che il Sedile di Porto fosse edificato. Parecchi dei vecchi archeologi s'industriarono, senza risultato, a interpretare quella figura di uomo velloso, con lungo pugnale nella mano destra. Ma il Capaccio, nel 1592, pubblicando il libro delle Imprese, riferi l'opinione di un suo amico, che fosse un Orione, deità tutelare dei marinai, e vi aggiunse di suo parecchie prove: « Meco ragionando con Giovan « Battista Rota, cavaliero di purgatissimo ingegno, dell'im-« presa che fa il seggio di Porto dell'uomo selvaggio col « pugnale in mano, benchè altri non han saputo darne « contezza, ... mi piacque l'opinion sua che fosse Orione « armato, sì per esser quello Dio dei marinari, e già quel

« luogo era un tempo di pirati, sì perchè la statua dimo-« stra un geroglifico dell'acque cadenti, e delle pioggie di « quella stella, significata in quei lunghi peli, come anco « significarono i raggi del sole nella lunga barba di Pane, « dio dei pastori » (1). Tale opinione fu subito seguita dal Summonte nella sua Historia (2). Nel 1634 il Capaccio ritornò sull'argomento nel Forastiero. Il Forastiero dice: « Nel seggio di Porto, ho veduto, passando di là, una « imagine di mezzo rilievo in un marmo posto in alto « attaccata ad un muro. E dimandai pure ad alcuni che « ivi sedeano, che cosa quell'imagine significar volesse? mi « fu risposto che era un homo selvaggio: non badai ad « altro ». E il Cittadino, che gli fa da cicerone, risponde: « Quella è una delle curiose antichità, che siano in Napoli »; e dopo aver ripetuto presso a poco ciò che sta detto nel libro delle Imprese, conchiude: « A questa deità (Orione) « consecrarono i Napoletani un tempio in quel luogo, ove « in quel tempo era il Porto, et hoggi si dimanda seggio « di Porto, e tutto il convicino, piazza di Porto, che cor-« rottamente dicono piazza dell'Olmo, volendo dire piazza « dell'Ormo, che tanto è quanto piazza di Porto, il quale « in greco idioma si dimanda Ormo (3). Sì che per la sal-« vezza delle navi, per commodo della marinaresca, e per « adoratione dei numi marittimi ad Orione dedicarono il « suo tempio rappresentandolo coi suoi principali gerogli-« fici, che sono i peli nei quali significarono le pioggie « cadenti dall'aria, e la spada che dinotava la crudeltà e « il furore di quello, onde disse il Petrarca: Vidi le stelle « et Orione armato » (4). E la stessa interpretazione è stata poi sempre generalmente ripetuta, senza che gli archeologi più recenti abbiano eccepito nulla contro di essa. - È curioso che nè il Capaccio, nè gli altri più antichi scrittori

⁽¹⁾ Delle Imprese, Napoli, 1592, L. II, c. XII, fol. 26.

⁽²⁾ Historia della città e Regno di Napoli, Napoli, 1602, tom. I, pag. 208.

⁽³⁾ È appena necessario di notare che questa etimologia del nome di piazza dell' Olmo, dal greco, è fantastica: vedi sul proposito CROCE, L'agonia di una strada in Nap. nobiliss., a. III, 1894, fasc. XII.

⁽⁴⁾ Il Forastiero, Dialogi, Napoli, 1634, pp. 86-7.

accennino alla leggenda popolare di Niccolò Pesce. Secondo essi, il popolino diceva semplicemente che la figura ritraeva un uomo selvaggio. Ma che la leggenda fosse collegata a quel marmo da tempi assai remoti, non mi pare da mettere in dubbio; e quel non saperne nulla dei vecchi eruditi prova semplicemente la loro poca attenzione e il loro noto disprezzo per le fantasie popolari. Del resto, qualche cosa doveva averne sentito, di certo, il Celano, che, nelle sue Notizie, pubblicate nel 1692, scriveva: « Al- « tri vogliono che questo seggio faccia quest'impresa, « perchè in questo luogo comparve un huomo marino di



Il bassorilievo di Orione (disegno di Andrea Petroni).

« questa forma; ma questo sa di favola » (1). Il primo dei descrittori di Napoli che faccia esplicita menzione della leggenda, è Giuseppe Sigismondi, che scriveva nel 1788: « Il volgo crede che questa sia l'immagine di Niccolò « Pesce napoletano, celeberrimo nuotatore e marinaro » (2).

Nel 1742 i nobili di Porto trasferirono il loro Sedile presso S. Giuseppe, in quel luogo dove ora è l'Hôtel de Genève, costruendo un edifizio più vasto, con architettura del Cannavari romano e sotto la direzione di Mario Gioffredo, e decorato di affreschi da Francesco la Mura (3). Nel trasferimento, non portarono via il bassorilievo, ch'era pur diventato l'insegna del Sedile; e con un rispetto per le memorie storiche di cui non si trovano in quel tempo frequenti prove, vollero lasciarlo all'antico posto, e vi misero sotto la seguente iscrizione:

CURIA NOBILIUM DE PORTU

HEIC UBI OLIM NAVIUM STATIO FUERAT FUNDATA
INVENTOQUE IN EFFOSSIONIBUS ORIONIS SIGNO DISTINCTA
NUNC SEDE IN ELEGANTIOREM URBIS REGIONEM TRANSLATA

NE CONVERSO IN PRIVATOS USUS LOCO
LONGAEVA VETUSTATE FACTI FAMA ABOLERETUR
AETERNUM APUD SEROS NEPOTES TESTEM
HUNC LAPIDEM ESSE

VOLUIT

ANNO AERAE CHRIST. MDCCXLII.

Sia detto di passaggio, il nuovo Sedile di Porto servi per pochi anni: abolito l'ordinamento dei seggi nel 1800, l'edifizio restò ancora in piedi fino al 1845, quando venne demolito per edificare a quel posto il palazzo Passaro (1). -Il bassorilievo poi seguitò a fare bella mostra di sè attaccato al palazzo all'angolo delle strettole di Porto, di fronte al vico Mezzocannone, e accanto al grande atrio o supportico. Quattro anni fa, come ho già accennato, i lavori del Risanamento lo turbarono nella sua secolare quiete, essendo stato abbattuto l'atrio e la casa. Ma un voto della Commissione municipale dei monumenti riusci questa volta a conservarlo (2); ed è ricomparso da un paio d'anni sulla casa nuovamente costruita, dove si può ammirarlo, dal lato dell'antica strettola, pulitamente collocato nel vano di un balcone, al primo piano, il fondo del bassorilievo dipinto di un colore roseo, e circondato di una fascia grigiocilestre, e con di sotto la lapide dei nobili di Porto.

Fioriranno ancora intorno ad esso le leggende popolari, come un tempo, in quell'oscuro crocevia del Sedile di Porto, delle Strettole, e di Mezzocannone, tra le bottegucce e i bassi della povera gente? - Ricordo che, poco tempo prima dell'abbattimento, passando un giorno per quel luogo, io domandavo a una donna, seduta sotto il simulacro di Orione, che cosa fosse quella figura. -Quale? - Non la vedete? - Ma, prima che potesse rispondermi, un vecchio, che aveva tutta l'aria di un antico cocchiere appadronato, intervenne nel dialogo, e, con la benevolenza e l'affabilità dell'uomo dotto che istruisce un ignorante, mi disse in napoletano pulito: « Quello é il Pe-« sce Niccolò, che fuje n'ommo, che, pe na jastemma che le « mandaie la matre, addeventaie pesce, e se perdette dinto il « Faro de Messina, e se chiamma il Pesce Niccolò. Avite « capito? » — « Sissignore, e grazie! » — Ma io ero più dotto nell'argomento che il mio interlocutore non cre-

⁽¹⁾ CELANO, ed. Chiarin, IV, 103-104.

⁽²⁾ Descrizione della città di Napoli e suoi borghi, Napoli, fratelli Terres, 1788, II, 193.

⁽³⁾ CHIARINI, in Celano, ed. cit., IV, 106.

⁽¹⁾ Chiarini, l. c. — Riproduciamo più innanzi una veduta del nuovo seggio da una stampa dello scorso secolo. Un'altra veduta anteriore di pochi anni all'abbattimento di esso si trova nell'Omnibus pittoresco, anno I (1838), n. 25, p. 193.

⁽²⁾ Vedi Napoli nobilissima, a. I, 1892, p. 47.

desse, e avrei potuto ripetergli con qualche ampiezza, e nei loro tratti principali, le leggende che il popolo napoletano racconta sul meraviglioso personaggio.

« Niccolò Pesce viveva, nei tempi antichi, alla corte « di un Re di Napoli, e si chiamava così perchè parte-« cipava della natura dei pesci. Poteva starsene lunghe

« ore e lunghi giorni nel « fondo del mare, senza « bisogno di respirare, « come se si trovasse « nel suo proprio ele-« mento. Quel Re se ne « servì più volte per ca-« varsi le più strane vo-« glie e curiosità. Una « volta volle sapere « com'è fatto il fondo « del mare, e Niccolò Pe-« sce, dopo averlo ben « esplorato, gli seppe dire « che è tutto formato di « giardini di corallo, che « l'arena è cosparsa di « pietre preziose, che « qua e là s'incontrano « mucchi di tesori, di « armi, di scheletri uma-« ni, di navi sommerse. « Un'altra volta gli or-« dinò di indagare come « l'isola di Sicilia si reg-« ga sul mare, e Niccolò « Pesce gli disse che la « Sicilia poggia su tre « immense colonne, e la « terza è spezzata. Un'al-« tra volta ancora lo fece

« scendere nelle miste-

Antico Sedile di Porto
(da una veduta nell' opera del D' Ambra).

« rispose Niccolò Pesce, io mi perderò, io non tornerò
« più; ma, se così volete, farò la prova. — Il Re insistette;
« gettò la palla. Niccolò balzò subito nelle onde: corse,
« corse senza posa dietro la palla, e a un tratto gli riuscì
« di raggiungerla: ma, nel sollevare il capo, si vide di
« sopra le acque, che lo coprivano come un marmo se« polcrale, e s'accorse di
« trovarsi in uno spazio

« polcrale, e s'accorse di « trovarsi in uno spazio « vuoto, tranquillo, silen-« zioso, senza acqua. In-« vano tentò di riafferra-« re le onde, e di riattac-« care il nuoto. Restò lì « chiuso, e lì morì ».

Cosi, press'a poco, il popolo napoletano narra ancora di Niccolò Pesce; e sarebbe bene che qualcuno raccogliesse nel dettato popolare e dialettale le versioni ancora viventi (1). È interessante notare che anche in Sicilia, dove la leggenda è originaria e diffusissima, s'indicano parecchi simulacri di Cola Pesce. « In Pa-« lermo — scrive il Pitré - « mi fu additata co-« me figura di Piscicola « un Orione inquartato « in uno stemma genti-« lizio entro l'atrio del « palazzo della piazzetta « G. Meli ». E una rustica figurazione se ne vede a Siculiana; e dal nome di Cola Pesce si

intitola uno degli stabilimenti balneari, che sorgono ogni anno sulla marina di Messina (2).

[«] riose grotte di Castel dell'uovo, e Niccolò Pesce ri« comparve con le due mani cariche delle gemme, che
« v'avea raccolte. Nel viaggiare, teneva questo modo: si
« gettava nel mare, si faceva ingoiare, intero intero, da
« qualcuno degli enormi pesci, che incontrava, e, nel ven« tre di esso, percorreva, in poco tempo, grandissimo di« stanze. Quando voleva venir fuori, con un coltello (il
« coltello, che, anche nel bassorilievo, gli è messo in
« mano) tagliava il ventre del pesce, e, libero e franco,
« faceva le sue ricerche. Volle un giorno il Re sperimen« tare fino a che punto proprio potesse giungere della
« profondità del mare, e gli disse di andare a ripigliare
« una palla di cannone ch'egli avrebbe gettata. — Maestà,

⁽¹⁾ Di una storia del Pesce Niccolò letta o cantata sul Molo, ho avuto notizia senza poterla rintracciare. Anche nei teatrini dei pupi mi dicono che talvolta si mettono in iscena le avventure di Niccolò Pesce. Il traduttore tedesco del mio scritto, che citerò più oltre, sulla Vossische Zeitung, diceva di ricordare di aver letto da fanciullo, in iscuola, poco dopo il 1840, nel manuale di fisica del Brettschneider, di un uomo vissuto in Napoli, che era così leggero che galleggiava sull'acqua senza far movimenti di nuoto; e si domandava se si tratti di un fatto storico o di una reminiscenza di Niccolò Pesce. — Si tratta di un fatto storico: quella curiosità di natura era il prete e letterato Don Paolo Moccia, nato a Frattamaggiore nel 1715 (cfr. intorno ad esso Croce, Il palazzo Cellammare, Nap., 1891, pp. 21-22).

⁽²⁾ G. PITRÉ, Fiabe e leggende, Palermo, 1888, pp. 371-2 (Bibl. delle tradiz. popol. Sicil., vol. XVIII).

II

La leggenda di Cola Pesce conta, si può dire, un'intera letteratura. « Da settecent'anni in qua — scrive al-« trove lo stesso Pitré - non v'è secolo in cui non sia « stata raccontata per filo e per segno, o cennata nei suoi « tratti generali, o ricordata in un modo qualunque. Scien-« ziati e letterati, teologi e filosofi, prosatori e poeti, « l'hanno citata a ragioni diverse, chi per dimostrare co-« me si possa vivere lungamente sott'acqua, chi per de-« scrivere una particolare conformazione dei polmoni del-« l'uomo, chi per istabilire un essere intermedio tra l'uomo « ed il pesce: questi per dare un'idea della natura del « fondo sottomarino o delle comunicazioni che esso ha « nello stretto di Messina, o delle ricchezze che il mare « possiede e nasconde; quegli per offrire un esempio dei « capricci di un re curioso o della debolezza di un po-« vero pescatore » (1).

Ma a questa letteratura poetica, storica e scientifica, che presentava la leggenda come racconto di un fatto realmente accaduto, è succeduta ai tempi nostri una serie di lavori, che contengono la critica della leggenda. L'impulso a questi è stato dato dagli illustratori della famosa ballata dello Schiller, Der Taucher (il palombaro), che ha per fondamento la tradizione di Cola Pesce, sebbene alterata con elementi che le han conferito un nuovo carattere. La fonte prossima della ballata dello Schiller non è stata ritrovata; ma, certo, quella fonte doveva riattaccarsi in qualche modo, diretto o indiretto, al racconto contenuto nel Mundus subterraneus del Kircher. — Nel 1885 — curiosa coincidenza - da varie parti, e per vie affatto indipendenti, comparvero parecchi lavori sull'argomento. Il D. Hermann Ullrich, dopo un primo saggio datone nel programma di un istituto di Dresda, pubblicava nell'Archiv für Litteraturgeschichte uno studio: Die Tauchersage in ihrer litterarischen und volksthümlichen Entwickelung (2). Contemporaneamente, la rivista francese di folk-lore, la Mélusine, iniziava una raccolta di materiale del canto popolare Le Plongeur, che ha molta affinità colla ballata dello Schiller (3). Ed io qui sottoscritto stampavo un articolo, col titolo La leggenda di Niccolò Pesce, raccolto in un fascicoletto di 16 pagine (Napoli, V. Pesole, 1885). L'articolo era assai povero, e testimoniava della mia inesperienza giovanile. Ma pure non fu del tutto inutile, perchè adduceva alcune versioni sfuggite allo Ullrich (Salimbene, fra Pipino), pubblicava la ver-

sione vivente napoletana, e richiamava l'attenzione sull'esistenza di una storia popolare spagnuola dei primi del seicento sul *Pece Nicolao*; ed ebbe poi il merito indiretto di spingere il Graf a fare una lunga recensione del mio scritterello, ch'è, in realtà, uno studio originale sull'argomento (1). D'altra parte, anche lo Ullrich, prendendo occasione dal mio opuscolo, pubblicò alcune aggiunte alle sue ricerche (2).

E qui apro una parentesi. Quell'opuscoletto di 16 pagine è per me una vera persecuzione. Quantunque sostanzialmente sbagliato (o forse appunto per questo?), esso ha mostrato una vitalità di cui non lo credevo capace. Alcuni mesi dopo la pubblicazione, me lo vidi giungere, tradotto in francese, sulla Mélusine (3). Dopo qualche altro mese, eccolo in tedesco nel supplemento della Vossische Zeitung! (4). Passa ancora qualche altro mese, e un bravo tedesco di Berlino, il signor Hertslet, mi spedisce una cartolina con questo semplice ma ridicolo indirizzo:

Sig. Benedetto Croce

Autore della Leggenda di Niccolò Pesce

NAPOLI.

(qualche cosa di simile, come vedete, alla famosa lettera del mandarino cinese: Medico Boerhave — Europa!) per chiedermene una copia. Gliela mandai, e l'avvertii di ricorrere a preferenza allo scritto del suo compaesano Ullrich, ch'era più completo ed esatto. Ma che? Lo Hertslet ha stampato un libro: Treppenwitz der Weltgeschichte, di cui si son fatte quattro edizioni, e, in tutte e quattro, il mio nome figura trionfalmente accanto a Niccolò Pesce! (5). Qualche anno dopo, nel 1888, Costantino Nigra, nei suoi Canti popolari del Piemonte, illustrando il canto « La pesca « dell'anello », si riferiva al mio opuscolo per ciò che riguarda la leggenda di Cola Pesce (6). Non vi pare che io sia stato abbastanza punito? Chiudo la parentesi.

Ora il tema è capitato in buone mani, perchè prepara su di esso un libro Giuseppe Pitrè, dalla cui larga erudizione e temperanza ed acume di giudizio è da aspettare un lavoro definitivo. Del materiale raccolto, il Pitrè ha dato già un saggio in alcuni fascicoli dell'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari (7).

⁽¹⁾ PITRÉ, La storia di Cola Pesce, in Arch. per lo studio delle trad. popol., VIII, p. 9.

⁽²⁾ Vol. XIV, fasc. I. L'estratto di pp. 36, Druck von B. G. Teubner in Leipzig.

⁽³⁾ Mélusine Révue de mythologie populaire, traditions et usages, par Gaidoz et Rolland, vol. II, III, VI.

⁽¹⁾ Nel Giornale storico della lett. ital., vol. VI.

⁽²⁾ Nel Literaturblatt für germanische und romanische Philologie, a. IX, fasc. I, gennaio 1888.

⁽³⁾ Tomo III, n. 2, 5 février 1886.

⁽⁴⁾ Sonntags-Beilage zur Vossischen Zeitung, Berlino, 23 maggio 1886, articolo firmato A. L. (Adolf Lampel).

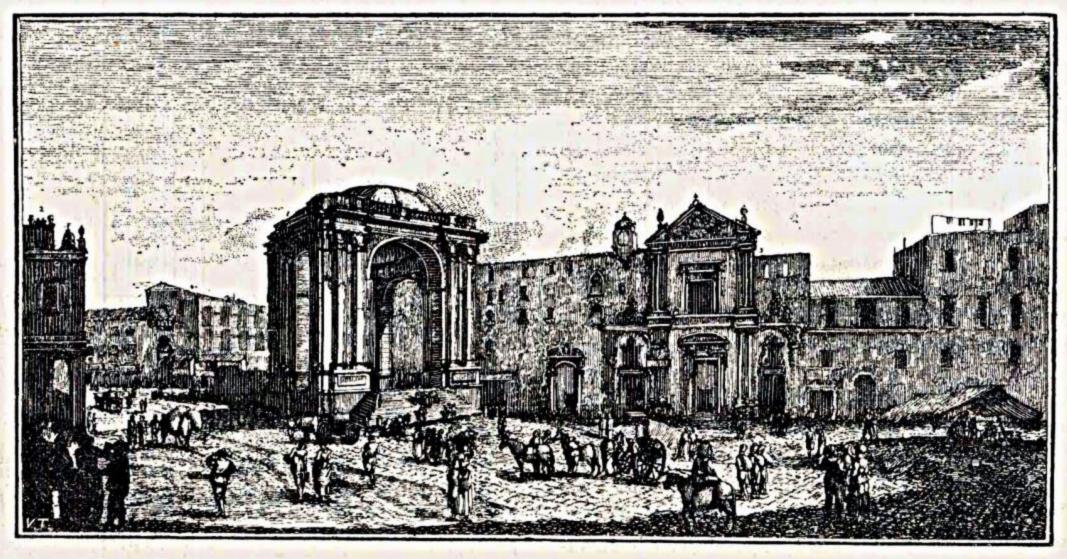
⁽⁵⁾ W. L. HERTSLET, Treppenwitz der Weltgeschichte, 4.ª ediz., Berlino, 1895, pp. 406-409.

⁽⁶⁾ Torino, Loescher, 1888, p. 356.

⁽⁷⁾ Nei volumi VII, VIII e IX, anni 1888-90.

Per informare brevemente i lettori, dirò che la tradizione letteraria di Cola Pesce ha il suo più antico documento in un passo delle Nugae curialium di Gualtiero Mapes, che scriveva tra il 1188 e il 1193. « Multi vivunt qui « nobis magnum et omni admiratione majus enarrant se « vidisse circa pontum illud prodigium Nicolaum Pipe, ho- « minem aequoreum.... ». Il Mapes racconta che rendeva utili servigi ai naviganti predicendo le tempeste, che riportava molte anticaglie dal fondo del mare, e che mori per avere re Guglielmo di Sicilia desiderato di vederlo, giacchè, condotto a forza sulla terra, non potè resistere a

« dendo la trovò, e gliela riportò. E volendolo allora man« dar di nuovo, Niccola gli disse: Non mi ci mandate,
« perchè, se mi manderete, io più non ritornerò. Tuttavia,
« volle mandarlo, ed ei non tornò più, e là perì, perchè
« nel fondo vi sono scogli e molte navi sconquassate,
« com'egli stesso riferiva. E ben poteva costui dire a Fe« derico ciò che si ha di Giona, II: Mi gittasti nel fondo,
« ecc. ecc. Questo Niccola fu siciliano; e una volta gra« vemente offese e irritò sua madre, che gli diè per ma« ledizione, che sempre abiterebbe nelle acque, e di rado
« comparirebbe in terra; e così gli avvenne ». Fra Salim-



Il nuovo Sedile di Porto abbattuto nel 1845.

(Da un Albo di vedute del s. XVIII: Giuseppe Bracci dis., Antonio Cardon incis.).

lungo. Segue al Mapes Gervasio da Tilbury, che verso il 1210 scriveva i suoi Otia imperialia; nei quali parla di « Nicolaum Papam hominem de Apulia oriundum », che discese nel Faro di Messina per ordine di Re Ruggiero, e racconta le relazioni amichevoli di lui coi marinai e le strane cose che vide nel faro. Gualtiero Mapes fu in Italia e Gervasio da Tilbury proprio a Napoli e in Sicilia, e dovetter l'uno e l'altro attinger sul posto la notizia del fatto. Una testimonianza all'incirca dello stesso tempo è quella di un poeta provenzale, che cita Niccolò chiamandolo Nicola da Bari, « nichola debar », e ne ricorda la vita in mezzo ai pesci e la morte nel mare.

Come quarta testimonianza abbiamo quella di Fra Salimbene da Parma, che, nella sua cronaca, registrando la morte di Federico II e facendogli un elogio funebre come poteva farglielo un guelfo arrabbiato, racconta tra le altre cose « che più volte mandò un certo Nicola contro sua « voglia nel fondo del mare, e costui più volte tornò; e « volendo Federico più chiaro conoscere se davvero scen-« desse fino al fondo o no, gittò una coppa d'oro, dove « credeva che più il mare fosse profondo, e Niccola, scen« bene soggiunge: « Le cose suddette udii cento e cento « volte dai frati di Messina, che furono miei grandi amici. « Io ebbi anche nell'Ordine dei Minori un mio fratello « consanguineo, Giacomo del Cassio, Parmense, che abi-« tava nella città di Messina, e queste cose mi riferì ».

La quinta testimonianza è quella di Frate Pipino, bolognese, dei principii del secolo XIV, che racconta a lungo la maledizione materna, ripete il fatto della coppa dell'imperatore Federico, e soggiunge: « Io ricordo che, quando « era fanciullo, udii spesso le madri, per intimorire i bam-« bini che vagivano, ricordar loro Niccolò Pesce. »

Nello stesso secolo XIV, parlano di Niccolò Pesce Fazio degli Uberti, nel Dittamondo, e Ricobaldo da Ferrara. Nel secolo XV, Raffaele da Volterra, Giovanni junior, e due volte Gioviano Pontano (nel libro De immanitate e in un magnifico brano poetico dell'Urania). Nel secolo XVI, Alessandro d'Alessandro, Pedro Mexia, Tommaso Garzoni, Tommaso Fazello e molti altri. Nel XVII, tra i parecchi, bisogna ricordare specialmente il Padre Atanasio Kircher nel suo Mundus subterraneus. Il Kircher afferma d'aver saputa la storia dal segretario dell'archivio regio, prout in

actis Regiis descripta fuit a secretario Archivi mihi communicata! (1). Alla fine del secolo XVIII, c'incontriamo con la ballata dello Schiller (2).

A questi racconti eruditi, diffusi nel mondo letterario di tutti i paesi, si aggiungono i racconti popolari, dei quali, oltre la versione napoletana data da me, molti ne ha raccolti, per le città della Sicilia, il Pitrè. Qui si narra

(1) Ecco, alquanto abbreviato, il racconto del Kircher, che occupa tre colonne del suo in-folio: « Vi fu in Sicilia ai tempi dell'impera-« dor Federico un famosissimo palombaro (urinator), che per la gran « perizia nel nuoto dal volgo era chiamato Pesce cola, cioè Niccolò « Pesce. Abituato da fanciullo al mare, e essendo tra i più eccellenti « nel nuoto, sosteneva la vita col raccogliere ostriche e coralli e si-« mili cose in fondo al mare. Restava nelle acque per questo suo « commercio quattro o cinque giorni, nutrendosi di pesci crudi. An-« dava e tornava di Sicilia in Calabria come portalettere. Spesso pe-« netrò, nuotando, tra le isole Lipari. Fu varie volte scontrato dai « naviganti nel mezzo del mare procelloso, simile a un mostro, al-« l'aspetto. Ricevuto sulla nave, e domandatogli dove andasse, mo-« strò le lettere, che portava in una borsa ad armacollo, impenetra-« bile all'acqua. Dopo aver ben mangiato, salutò i naviganti, e si « gittò di nuovo nel mare. Dicono che diventasse quasi un anfibio: « gli nacque tra le dita una cartilagine, come l'hanno i paperi, adatta a al nuoto; e il polmone si conformò in modo che si riempiva di « tant' aria da bastargli tutta una giornata. Federico, venuto a Mes-« sina, volle vederlo, e fece l'esperimento della coppa d'oro. Restò « nel mare circa tre quarti d'ora, e poi a un tratto lo si vide com-« parire che agitava con una mano la coppa, che aveva ritrovata. Fu « ricevuto nel palazzo reale, e dopo essersi riposato, e dopo aver « mangiato, lauto prandio refocillatus, condotto alla presenza del Re, « gli tenne questo discorso ». - Ma il discorso è troppo lungo, e quantunque scritto in latino non mediocre, io non posso in nessun modo riferirlo, e debbo contentarmi di accennarlo appena: « O re « clementissimo, gli disse, clementissime Rex, se io avessi saputo dap-« prima quel che avrei visto, per la metà del tuo imperio non sarei « disceso laggiù... Sappi che ci son quattro cose li impenetrabili, non « dico io ai palombari come me, ma agli stessi pesci. Primo, l'im-« peto di un fiume, che violentemente sorge dalle profonde voragini « del mare.... Secondo, gran moltitudine di scogli, che intricano la « via... Terzo, il flusso e riflusso delle acque dell'interno del mare... « Quarto, gran quantità d'immensi polipi, che attaccati agli scogli, « coi lunghi tentacoli stesi, mi faceano orrore; e ce n'era, a guardar « solo la polpa del corpo, corporis pulpam, qualcuno maggiore d'un « uomo. Se mi avessero stretto, guai a me... ». Interrogato poi come « avesse trovato la coppa, rispose che la coppa, pel veemente flusso « e riflusso, era stata gittata nella cavità d'uno scoglio. Dimandatogli « se si sentiva l'animo di rinnovar la prova, rispose che no. Ma « Federico gittò nel mare un sacchetto di monete, ed egli, per avidità, « acconsentì a cercar di prenderlo, e si mise nel mare, e più non « comparve ». (ATH. KIRCHERII, Mundus subterraneus, Amstelod., 1678, L. II, c. XV, T. I, p. 87).

(2) Gli autori che discorrono di Cola Pesce sono raccolti dall'Ull-RICH (cfr. anche la recens. cit.), dal Graf, e dal Pitré, opp. cit. Aggiungerò che una notizia se ne trova anche a pp. 17-19 di un libercolo tedesco, ch'io posseggo, di Franz Graffer, Historische Raritäten oder Magazin geheimer Memoiren, ecc. ecc. ecc. (Leipz., 1814). Di due goffe elaborazioni letterarie detti notizia nel mio opuscolo citato; ossia di un Niccolò Pesce, commedia in quattro atti del barone Gio. Carlo Cosenza (Nap., stamp. Francese, 1826), in cui Niccolò Pesce diventa un patriotta siciliano, e nei Vizii e virtù d'illustri famiglie di C. T. Dalbono (Nap., 1874, pp. 204-207), in cui è identificato con Niccolò d'Alagno, padre della famosa Lucrezia! Un altro dramma su Cola Pesce fu scritto, ai principii del secolo, da Francesco de Petris. Una serie di 17 brutti sonetti napoletani sul Pesce Nicolò, nella Lega del Bene (a. IX, n. 9, marzo 1894).

che, stando Cola da bambino sempre nel mare malgrado i rimproveri della madre, questa, infine, perduta la pazienza, esclamò: chi putissi addiventari pisci! Ed ecco egli diventò « menzu pisci e menzu cristianu, cu li so' jidita junciuti e li « gargi comu'na giarana »; o come anche vien descritto: « avia li'argi comu li pisci e avia n'âtra vucca sutta lu « varbarottu, ma di sta vucca nun mangiava, ma ciatava, e « stava urati sani sott'acqua comu li pisci ». Delle sue avventure si ricorda: ch'era in istretta amicizia e domestichezza coi pesci grossi e colle sirene: che faceva da corriere tra Messina e Reggio: che ritrovò il vulcano sottomarino nello stretto di Messina, e ne riportò per prova le mani bruciate; che scoverse che la Sicilia, o Messina, o secondo altri, la citaredda (cittadella), è « sustinuta di « tri culonni; e una è caduta, una stà di cadiri, e una è « ferma, » onde la sua predizione: « Missina Missina Un « jornu sarai meschina »; che scoverse la bussola e la carta della navigazione; e tante altre cose. Si racconta anche di un suo viaggio a Napoli. Il Re, ai cui servigi egli si trovava, « si purto lu Piscicola a Napuli pri vidiri « li funnali unni cc' erano li vurcani. Lu Piscicola scinniu « ddassutta e vinni a cuntari ch' avia truvatu l'acqui ora « friddi, ora caudi e chi a certu puntu surgive d'aqua duci. « Lu Re nun cci vulia cridiri, e iddu pri faricci vidiri la « virità si fici dari un bummuliddu, la iju a'ppuzzari ddas-« sutta e l'acchiano. » La sua morte fu cagionata dal capriccio del Re, raccontato in vario modo. Un particolare, che ritorna in parecchie versioni, è questo: Cola Pesce, nell'ultima fatale discesa, portò con sè tre palle di sughero (o un altro segno qualsiasi), una bianca, una rossa e una nera, dicendo che, quando si vedeva ricomparir la prima, era segno che egli scendeva giù liberamente; quando si vedeva la seconda, la palla rossa, che stava in pericolo; quando si vedeva la terza, la nera, che egli era morto. E i tre sugheri riapparvero, l'un dopo l'altro, a fior d'acqua. - Con quella di Cola-Pesce, si mescola e confonde, talora, la leggenda del Bue Marino (1).

Versioni popolari della leggenda, fuori di quelle siciliane e napoletane, non se ne conoscono. È non se ne conoscono nè per le altre parti d'Italia, nè per i paesi stranieri, germanici o latini. Lascio da parte la Spagna, perchè della tradizione spagnuola parlerò or ora, potendo comunicare intorno ad essa un importante documento letterario.

Come un frammento o una trasformazione della leggenda di Cola-Pesce è stato considerato, dall'Ullrich e dagli scrittori della Mélusine, il divulgatissimo tema di canzoni che riassumerò con le parole del Nigra: « Una

⁽¹⁾ PITRÉ in Arch. cit., IX, 383.

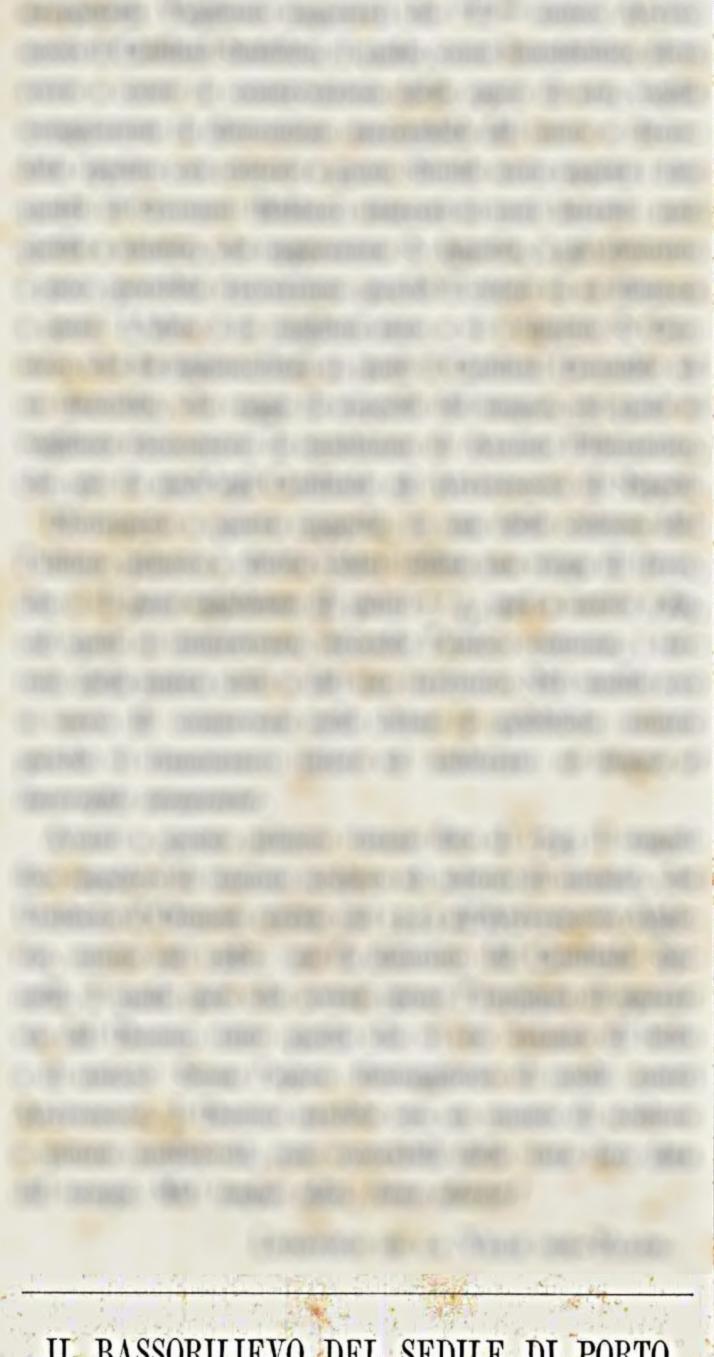
« donna, nubile o maritata, lascia cadere un anello in « mare. Un pescatore, o marinaio, per mercede d'un ba- « cio, o per amore, si getta nell'onde. Secondo la ver- « sione italiana, egli pesca l'anello, e ne ha o non ne ha il « compenso. Secondo la versione francese, si annega » (1). Ma, se debbo dire il mio parere, io mi accordo con l'opinione di quelli che negano qualunque connessione tra questa canzone e la leggenda di Cola Pesce (2).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) NIGRA, o. c., p. 355.

⁽²⁾ Lo Ullrich (recens. cit.), a mostrare la connessione tra la leggenda e la canzone, ricorda, fra l'altro, un articolo pubblicato su una rivista tedesca del 1885, e tradotto dall'italiano, che riferisce una leggenda siciliana simile affatto alla ballata dello Schiller. Ma lo scritto italiano è una novella del Cesareo, pubbl. sul Fanf. della domen., e poi in Legg. e fantasie, Roma, 1893, che s'appoggia appunto sulla ballata dello Schiller. — Due versioni greco-moderne della canzone contiene l'articolo di Gustav Meyer, intitolato poco esattamente: Il Cola Pesce in Grecia, nell'Arch. per lo studio delle trad. popol., XIV, pp. 171-2.



IL BASSORILIEVO DEL SEDILE DI PORTO

E LA LEGGENDA DI NICCOLÒ PESCE

III.

Il Cervantes, in un passo del Don Quijote (P. II, c. 18), menziona il Pesce Niccolò: « digo que ha de saber nadar, « como dicen que nadaba el pexe Nicolas o Nicolao ». Ma il Cervantes poteva conoscere la notizia non solo per la la lettura degli scrittori italiani a lui ben noti, ma anche per l'opera assai divulgata di Pedro Mexia. Onde l'Ullrich conclude di non saper nulla sulla letteratura propriamente popolare in Ispagna relativa a questo tema (1).

Se non che, lo stesso Pedro Mexia comincia il suo racconto col riferirsi alle leggende popolari: « Ricordomi « haver sin da fanciullo udito dire a vecchi di un Pesce « Cola, che era homo, et andava per il mare nuotando, « con molte cose favolose di lui, le quali tutte io per « tali giudicai sempre finchè, dopo l'haver io molti libri « letti, trovai cose così piene di meraviglia scritte che, « se io le havessi da uomini di poca autorità udite, le « havrei pigliate per vanità e bugia »; e cita il Pontano e il D'Alessandro. Pietro Mexia era di Siviglia e mori circa il 1552 (1). Si dovrebbe dunque ammettere che sulla fine del s. XV o i principii del XVI, nell'Andalusia, si raccontassero popolarmente le avventure di Niccolò Pesce. Ciò non farà meraviglia, quando si ripensi alle antiche e strette relazioni della Spagna con l'Italia meridionale, e specialmente con la Sicilia.

E, appunto, ad una tradizione spagnuola a me parve che si riferisse un opuscolo popolare stampato nel 1608, di cui trovai il titolo nel Supplemento al Brunet (2). La mia indicazione riusci di qualche interesse, e la Mélusine annunziò in una nota alla traduzione francese del mio opuscolo: « Nous recherchons cette rarissime publication ». Ma pare che non abbia trovato niente; mentre le mie ricerche hanno avuto, sebbene un po' tardi, buona fortuna. Lo stesso opuscolo l'ho ritrovato citato nell' Ensayo de una biblioteca de libros raros y curiosos del Gallardo (3); e da questo ho ricavato che una copia, l'unica forse che esista, se ne conserva nella biblioteca dell'illustre orientalista spagnuolo, Don Pascual de Gayangos. E per mezzo dell'egregio mio amico, il signor Don Rafael Altamira, direttore del Museo pedagogico nazionale di Madrid, ho potuto, finalmente, avere trascritto il curioso e rarissimo opuscolo.

Esso è in quarto, di otto carte, e porta il seguente titolo:

> Relacion de como el pece Nicolao se ha parecido de nuevo en el mar, y habló con muchos marineros en diferentes partes, y de las grandes marauillas que les conto de secretos importantes ala nauegacion.

Este pece Nicolao es medio hombre, y medio pescado, cuya figura es esta que aqui va retratada.

Lleua al fin una famosa receta para boluerse las viejas moças, haciendo lo en ella contenido.

Segue infatti la figura di un uomo qui desinit in piscem, e poi la data di stampa:

Con licencia del Ordinario. En Barcelona, por Sebastian de Cormellas, al Call, Año de 1608. Vendense en la mesma Emprenta.

^{(1) «} Von eigentlicher volksthümlicher Litteratur in Spanien in « Betreff der Tauchersage ist mir nichts bekannt » (Die Tauchersage, estratto, p. 21).

⁽¹⁾ NICOLAS ANTONIO, Bibl. nova, II, 217-8.

⁽²⁾ Supplément au Manuel du libraire, Parigi, 1880, II, 23.

⁽³⁾ Vol. I, col. 960-1.

La Relacion è in versi, ed è composta propriamente di tre romances. Ed anche per quel che riguarda la materia, può distinguersi in tre parti: la prima ci dà l'origine e la storia del Pesce Niccolò; la seconda ci narra l'incontro recente fattone in alto mare da alcune navi; e la terza raccoglie le voci che intorno a lui correvano tra la gente di mare.

Nella prima parte, la leggenda di Niccolò Pesce appare localizzata in Ispagna. Niccolò - vi si dice - era nato nella piccola borgata di Rota, sul mare, a due leghe da Cadice. Ivi ancora vivevano i discendenti della sua famiglia. Bambino, aveva membra simili a quelle di tutti gli uomini; ma la sua passione lo portava al mare, e nel mare guazzava estate e inverno, e desiderava di essere pesce per esplorarne i segreti. Invano i suoi genitori lo rimproverano. - E diventa pesce! - gli dice finalmente il padre, spazientito. E, d'un tratto, la metà inferiore del corpo si trasforma in quella di un pesce, e salta nelle acque, e sparisce. Dopo un anno e un giorno, si fa alla sponda del mare e chiede di parlare ai suoi genitori. La gente accorre, da lontano e da vicino, per vederlo, ed egli racconta i segreti e le meraviglie del mare. Queste visite si ripetevano di tanto in tanto. Segue una storia curiosa: si maritava una sua sorella, e per averlo alla festa delle nozze, lo dovettero portare a casa in una botte piena d'acqua di mare! Dopo la festa, da buon suddito del Re Cattolico, chiese muy humilde, con molta umiltà, la benedizione dei genitori, e fu riportato al mare. E, tuffatosi nelle acque, entrò nella grande grotta di Rota, e da cento anni non era più comparso.

I punti di contatto colle leggende italiane sono qui parecchi: il suo amore pel mare fin da bambino, i rimproveri e la maledizione dei genitori (qui il padre invece della madre), la súbita trasformazione in mostro marino, i racconti che egli faceva alla gente che accorreva alla spiaggia. Affatto nuovi sono il particolare delle nozze della sorella, e la sua entrata nella grotta.

Nella seconda parte, si racconta che l'anno passato (?), il giorno della circoncisione, ricomparve sul mare, ed essendosi accostato ad alcune navi, parlò a lungo coi marinai. E raccontò che, entrato nella grotta, aveva nuotato per quaranta giorni, ed era giunto a un mare tranquillissimo, le cui sponde finiscono al Giordano. Qui i pesci non invecchiano e non muoiono mai, non si moltiplicano e non si mangiano gli uni con gli altri. E quelli che vi giungono, non tornano indietro, tanto la vita è lieta e dilettosa. Egli anche vi dimorava contento e soddisfatto, e tutti i pesci gli erano soggetti. Ma il suo desiderio di giovar agli uomini lo aveva spinto a tornare ai nostri mari. E si mette a dettare ai marinai una serie di segreti, che

il romanzatore, con un ripiego assai ingenuo, dice di non poter ripetere, perchè han bisogno di ben altro poeta:

> Lo que escrivieron no digo por ser negocio de peso, y ha menester otra lira, mejores voces y acentos.

Questo regno marino ha riscontro con le tante curiosità del mare che Cola Pesce riferisce nelle versioni italiane. Gli aiuti e le istruzioni che dava ai marinai, sono un tratto antichissimo della leggenda.

Nella terza parte si descrive il congedo che prende il Pesce Niccolò dai marinai, dopo averli guidati in salvo e accompagnatili per un pezzo. Egli manda per loro mezzo a salutare i suoi parenti, promettendo di recarsi presto a visitarli a Rota. La nave giunse a Lisbona, ed anche due navi irlandesi, ch'erano nel porto, dissero d'avere incontrato il Pesce. Altri dicevano d'averlo visto all'isola Bermuda, altri d'averne sentito la voce e d'essersi tappate le orecchie non sapendo di chi fosse, altri ancora lo avevano scambiato per una sirena incantatrice, per una fantasima, per un demonio. In Rota lo aspettano i suoi parenti.

Si ha in questa *Relacion* un'elaborazione della tradizione letteraria su Cola Pesce, quale apparisce nei cronisti medievali e nei trattatisti del cinquecento? No, di certo. Sicchè, due ipotesi sono possibili: o la *Relacion* rappresenta un'invenzione individuale del suo autore, o raccoglie, se pure variandola in qualche parte e adornandola, una tradizione orale.

Di queste due ipotesi la seconda è di gran lunga più verisimile, e per l'indole popolare della composizione e pei particolari del suo contenuto. Par di sentire l'eco di una leggenda locale della piccola borgata di Rota e della sua grotta marina, e di credenze e superstizioni marinaresche.

Ma una conclusione più sicura si potrà avere ricercando le tradizioni orali che ancora possono esistere in Ispagna, nell'Andalusia, e specialmente a Cadice e a Rota, e le leggende marinaresche. Ecco un piccolo cómpito pei folkloristas spagnuoli, e pei miei amici della Revista crítica di Madrid.

Quel ch'è certo, dall'esame della storia spagnuola resta affatto esclusa una congettura dell'Ullrich. Il quale, intento a cercar la connessione tra la leggenda di Cola Pesce e la canzone che diremo della Pesca dell'Anello, supponeva: se dal titolo dell'opuscolo spagnuolo citato dal Croce appare che la leggenda era nota in Ispagna, perchè non poteva essere anche nota sulle coste di Francia? Se non che la leggenda, nella forma in cui ora ci appare in Ispagna, ha perduto appunto tutta la parte relativa alla pesca della coppa, dell'anello o di qualunque altro oggetto: ch'è quella proprio che forma l'argomento della canzone.

Ma il testo spagnuolo è tanto raro, è stato tanto ricercato ed è abbastanza curioso in sè stesso, perchè questa rapida notizia possa sembrare sufficiente. Io lo ristampo, dunque, integralmente alla fine di questo scritto.

IV.

Il futuro libro del Pitré indagherà, di certo, con speciale insistenza le origini della leggenda. A me qui basti qualche accenno di cio ch'è stato detto finora da altri e qualche osservazione di mio.

La leggenda di Cola Pesce, come tutte le leggende del resto, consta di elementi svariati; e i prodotti di molteplici intuizioni e sentimenti si sono cristallizzati intorno ad essa. Si può venire analizzando i varii elementi, come: 1.º l'efficacia della maledizione dei genitori; 2.º la credenza in uomini con attitudini di animali di altre classi (uominipesci, uomini-uccelli, centauri, ecc.), o di animali con virtù umane (bue marino, pesce monaco, sirene, arpie, ecc.); 3.º i sentimenti che desta il mare, così quelli, estetici, di attrattiva e curiosità fantastiche, come quelli, per così dire, economici, di cupidigia per le ricchezze che si suppone debba contenere; 4.º i pericoli temuti dai naviganti e l'aspirazione ad aiuti straordinarii per evitarli; 5.º la pesca dell'anello o di altro oggetto prezioso perduto nelle profondità dell'oceano; e così via.

Ma, perchè avvenga la cristallizzazione, è necessario un fatto dominante, che sia come il germe primitivo che si svolga assimilando tutto il resto. Ora quale è il germe primitivo che dette origine alla leggenda di Cola Pesce? Le affermazioni di parecchi dei narratori del fatto sono tali da trarre, a prima vista, in inganno. E anche l'Ullrich si lascia quasi prendere all'amo dall'affermazione del Padre Kircher, che quella storia è registrata nell'Archivio Regio! (1). Ma, già prima del Kircher, altri narratori si riferiscono a testimonianze più o meno esplicite. Salimbene, contemporaneo di Federico II, senti narrare il fatto cento e cento volte dai frati di Messina, suoi grandi amici, e da un suo fratello consanguineo, Fra Giacomo de Cassio, che dimorava in Messina. Gualtiero Mapes seppe il fatto da persone ancora viventi ai suoi tempi, che avevano conosciuto di presenza Niccolò. Quale fede dare a queste testimonianze, di cui l'una annulla l'altra? Per questa via non ci è da concluder a un primitivo fatto storico, all'esistenza di un valentissimo nuotatore o palombaro, vissuto sotto uno dei re normanni della Sicilia e le cui gesta fossero state trasformate ed arricchite dalla fantasia popolare.

Maggiore significato avrebbe, come indizio dell'origine storica, il fatto che i due più antichi scrittori, il Mapes e Gervasio, danno a Niccolò un cognome: il primo chiamandolo Nicolaum Pipe, e il secondo Nicolaum Papam. « E non mi par buona congettura — scrive il Graf — « pensare che quel Pipe o Papa sia alterazione di Pesce, « giacchè, di regola, i nomi non si alterano in guisa che « ad una forma più famigliare (e per giunta, qui troppo « ben ricordata dai fatti che si narravano) se ne sostitui-« sca un'altra che è meno » (1). Pure riconoscendo l'esattezza generica dell'osservazione del Graf, è difficile non pensare che il Pipe del Mapes non sia un Pifce originario, male trascritto o male stampato. Quanto al Papam, che parrebbe meno riducibile, la Mélusine, in una nota alla traduzione del lavoro dell'Ullrich, fa osservare che nei due manoscritti di Gervasio da Tilbury conservati nella Biblioteca Nazionale di Parigi (n. 6488, e 6489, sec. XIV) si legge Pipam (2), e così siamo già più vicini a Piscem. L'argomento del cognome mi pare, perciò, da mettere in quarantena.

Quello, dunque, che si sa di certo è soltanto che nel secolo XII si raccontava già in Sicilia la leggenda di un Niccolò, uomo equoreo, e di là si sparse pel resto d'Italia e d'Europa.

E appare perciò giustificato il tentativo di chi ha voluto dare di essa un'interpretazione mitica. Questo tentativo è stato fatto dal valente non meno linguista che filosofo, H. Steinthal (3). Egli sospettò dapprima una qualche relazione tra il Nicola della leggenda e S. Nicola di Bari, e a confermarlo in questa congettura valsero così la denominazione della poesia provenzale nichola de bar, come il detto di Gervasio: hominem de Apulia oriundum. Posteriormente, egli, citando un recente lavoro del Curtius, addusse che presso i greci moderni, ὁ ἄγιος Νικολάος è il successore di Poseidon, e ricordò il bizantinismo dell'Italia meridionale. « Così — egli diceva — di un mitico dio « del mare, da una parte, la chiesa ha fatto un santo, e « il popolo, dall'altra, un meraviglioso essere ibrido, e un « mostro ». E non fuori di proposito il Pez Nicolao della nostra storia spagnuola direbbe:

> Soy el Neptuno del mar, pero yo nunca pretendo ser como Dios adorado, que á un Dios estoy sujeto,

ricordando la sua antica sovranità di dio pagano e la posteriore soggezione di santo cristiano! — Lo Ullrich, a

⁽¹⁾ Vedi op. cit., estr., p. 13, e recens. cit.: « Zu der Annahme « eines wirklichen Vorfalles führte die Bemerkung Athan. Kirchers,

[«] dass die Geschichte im königlichen Archiv aufgezeichnet worden

[«] sei ».

⁽¹⁾ Recens. citata.

⁽²⁾ Mélusine, II, 225 n.

⁽³⁾ Nella Zeitschr. für Volkspsychologie und Sprachewissenschaft, vol. XV, 1885, p. 479, vol. XXII, 1887, pp. 131-133, 232.

proposito della congettura dello Steinthal, recava questi versi su S. Nicola considerato come protettore del mare:

Cum turbine nautae

Deprensi Cilices magno clamore vocarent

Nicolai viventis opem, descendere quidam

Coelituum visus sancti sub imagine patris

Qui freta depulso fecit placidissima vento;

e soggiungeva che a Minorca c'è una cappella di S. Nicola, alla quale gli scampati dei naufragi sogliono appendere tavole votive (1). — Dunque, Niccolò Pesce = S. Nicola = Poseidon? Ma tale eguaglianza è ben lungi dall'apparire evidente; e certo sarebbe desiderabile che chi l'ha congetturata avesse fatto uno studio più particolare della leggenda di S. Nicola di Bari.

A ogni modo, su tutto ciò, sarà meglio aspettare il volume del Pitré.

V.

E finiamo con una parola che concerna l'arte e la poesia. Che cosa pensare della ballata dello Schiller, tanto popolare in Germania, *Der Taucher?* Un tempo, anch'io ne sono stato ammiratore; ma il gusto cambia, se non migliora, cogli anni; e confesso che, nel rileggerla, ne ho avuto ora un'impressione un po'diversa.

La ricordate? - Un re gitta una coppa nel gorgo di Cariddi, e domanda alla gente che l'attornia se c'è tra loro chi ha l'animo di ripescarla. Chi la ritrova, la guadagna. Nessuno risponde. Ma ecco un giovinetto d'aspetto dolce e ardito, esce di tra gli scudieri, si libera della cintura e del mantello, e si precipita, in un momento di tregua, tra i vortici di Cariddi. Ricomparisce dopo un poco, portando, alta in mano, la coppa. Il re l'interroga. Il giovinetto racconta gli orrori, che laggiù ha visto. Il re gli chiede che scenda di nuovo a ripigliare la coppa e a riferirgli tutto ciò che scopre del profondo del mare. La figliuola del re, impietosita, supplica il padre di smettere quel giuoco crudele. E il re promette allora in isposa la figliuola al giovinetto, se riuscirà anche nella seconda prova. Il giovinetto guarda la bella fanciulla, la vede arrossire, poi impallidire, e cadere svenuta; arde dal desiderio di conquistarla a ogni rischio, e si getta risolutamente nel gorgo:

> Da treibt's ihn, den köstlichen Preis zu erwerben, Und stürzt hinunter auf Leben und Sterben.

Ma questa volta non più i vortici, risalendo, lo riportano:

Wohl hört man die Brandung, wohl kehrt sie zurück,

Sie verkündigt der donnernde Schall,

Da bückt sich's hinunter mit liebendem Blick,

Es kommen, es kommen die Wasser all,

C'a manada a la Cara de Wasser an

Sie rauschen herauf, sie rauschen nieder,

Den Jüngling bringt keines wieder.

Questa la ballata famosa. — Del ricco contenuto, delle molteplici suggestioni fantastiche e sentimentali della leggenda, lo Schiller ci dà la parte meno interessante, e ce la presenta trasformata in modo, a dire il vero, assai comune. Il suo giovinetto dolce e ardito (sanft und keck) non è l'innamorato del mare, il fiero padroneggiatore degli elementi, il bene accolto amico della popolazione marina, come nella leggenda. È un ragazzo alquanto insipido, che si getta nel gorgo, temerariamente, la prima volta, sol per soddisfare al capriccio del re; e vi si getta una seconda, pei belli occhi della principessa. E non a lui il mare scovre le sue meraviglie; ma il vortice che lo ha inghiottito, lo rivomita, lasciandogli appena il tempo di dare una paurosa occhiata ai mostri che sono nel profondo (1). Il motivo, puramente sentimentale, è troppo tenue ed evanescente da essere svolto in una lunga poesia, pomposamente sceneggiata. Esso può dar luogo appena ai versi della canzone:

> Par-là le chemin passe Un jeune chevalier. « O qu'avez-vous, la belle, Qu'avez-vous à pleurer? » « L'anneau de ma main droite Dans la mer est tombé » -« Que me donnerez vous, belle, Que je l'accrocherais? » « Un baiser de ma bouche, Et deux si vous voulez ». -Du premier coup qu'il plonge L'anneau a ferliné; Du second corp qu'il plonge, Le galant s'est noyé. Jamais, jamais la belle N'a pu se r'consoler.

La forma esterna della poesia dello Schiller, colle sue strofe ben tornite, coi suoi suoni imitativi, colle sue calcolate ripetizioni e ritornelli, farà andare in solluchero una certa categoria di lettori; ma si deve anche riconoscere ch'è non poco artificiosa.

La poesia del mare si sente ben altrimenti nelle semplici parole dei vecchi narratori della leggenda e nei racconti popolari.

Dinanzi alla trasformazione erotico-sentimentale dello Schiller, piacerà forse di più la trasformazione mitologica di Gioviano Pontano. Niccolò Pesce, nei belli esametri del Pontano, ridiventa un fratello degli eroi mitologici: di Ercole, di Teseo, di Perseo.

⁽¹⁾ Recens. citata.

⁽¹⁾ Und wie einen Kreisel mit schwindelndem Drehen
Trieb mich's um, ich konnte nicht widerstehen
Gleich fasst mich der Strudel mit rasendem Toben,
Doch es war mir zum Heil, er riss mich nach oben.

Alta Pelori

Saxa virum genuere, aluit quoque Sicilis Aetna,
Et puer humanos hausit de matre liquores,
Instructusque hominum curis, et ab arte magistra.
Sed tamen ut paulatim aetas tulit, avia montis
Nulla petit, nulla ipse feris venabula torquet;
Littoribus tantum assistit, neptuniaque antra
Sola placent, solis gaudet piscator arenis.

Ed egli visita il mare, ed entra nei talami ascosi delle Nereidi, nelle case dei Tritoni e di Glauco, e batte alle porte di Nereo, e sorprende Galatea ed Aretusa. E torna di sopra come un trionfatore:

Summa petit, summae nanti famulantur et undae,
Et pelagus posito praestat se ad jussa tumultu.
Occurrit laeta ad litus Messenia turba:
Gratantur matres reduci, innuptaeque puellae
Mirantur: stupet effusum per littora vulgus.

E quando il Re lo costringe, con minacce, a scendere nel gorgo di Cariddi, il giovine eroe teme, conscio del pericolo; ma:

> Vincant fata — inquit — fato et rex durior, haud me Degenerem aspiciet tellus mea!

E, in una lotta spaventosa, a corpo a corpo, col mostro, per la quale si sente fremere il mare, tremare l'Etna e vacillare le città dell'isola natia, egli perisce.

Ille igitur, coelo impulsus, tellure relicta, In ponto degit vitam, et fatum aequore clausit (1).

fine.

BENEDETTO CROCE.